

La ricchezza della montagna. Il bosco dalla sussistenza al superfluo*

di Marco Armiero

1. *Montagne aperte.*

A lungo ha prevalso l'immagine di una montagna povera, triste, dove le spigolosità del paesaggio condizionavano in modo pesante la vita degli abitanti. Un clima freddo comprimeva le stagioni vegetative delle colture agrarie, per altro già fortemente penalizzate da un'orografia e una pedologia certo non favorevoli ai seminativi. L'isolamento costituiva l'altro marchio caratteristico della «montuosità»: l'andamento del terreno, le condizioni climatiche, la lontananza dalla costa e dalle grandi arterie viarie facevano delle montagne isole in mezzo alla terra, fortemente indipendenti, quasi autarchiche rispetto ai contesti nei quali erano collocate¹. Passare dalla geografia alla psicologia era, a questo punto, un percorso quasi obbligato: montanari testardi, poco inclini all'innovazione, chiusi, ma anche tenaci e resistenti, spesso custodi dei caratteri primitivi di culture e razze, ormai imbastardite nei crocevia di pianura². Tutte le scienze sociali hanno contribuito a smontare questa immagine stereotipa e semplicistica della montagna: antropologi, geografi, storici³ hanno mostrato le molte facce della

* Sono grato a P. Piuksi e P. Tino per i molti suggerimenti che mi hanno dato nel corso della stesura di questo saggio. Tuttavia, sono ovviamente l'unico responsabile di quanto scritto.

¹ Su questi temi si vedano due classici: F. Braudel, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1976, (1 ed. 1949); L. Febvre, *La terra e l'evoluzione umana*, Einaudi, Torino 1980 (1 ed. 1922).

² Ecco un buon esempio di retorica fascista sul tema: «Vi è una popolazione che è aggrappata alla montagna come le ostriche allo scoglio e [...] questa popolazione va difesa, protetta e aiutata. È da questi figli sereni come il cielo, stagliati come rocce, resistenti come macigni, taciturni e silenti come le alte vette nei crepuscoli, è in questi figli che l'Italia ha il suo presidio e la sua fortuna», discorso di A. Mussolini ad Asiago l'8 agosto 1928 cit. in A. Di Castelnuovo, *Il problema della montagna*, Paolo Cremonesi, Roma 1932, p. 102.

³ F. Bettoni-A. Grohmann, *La montagna appenninica*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'Agricoltura italiana in età contemporanea*, Marsilio, Venezia 1989, pp. 585-641; F. Demarchi (a cura di), *L'uomo e l'alta montagna. Prospettive di valorizzazione biologica e sociale dell'ambiente montano*, FrancoAngeli, Milano 1979; R. McNetting, *In equilibrio sopra*

montagna; in estrema sintesi credo che il tratto caratteristico di ricerche ed approcci pure così diversi sia stato essenzialmente la scoperta dei legami tra montagna e ambienti circostanti, anzi, per dire meglio, l'inserimento della montagna all'interno di sistemi ambientali e sociali più vasti⁴. È stato possibile, dunque, leggere le montagne non più solo come barriere, ma anche come cerniere tra spazi ambientali, geopolitici e culturali diversi⁵: la questione semmai è con quale ruolo collocarle all'interno di sistemi più vasti. Montagne subordinate alle pianure, fabbriche di uomini e miniere di materie prime e combustibili: questo è stato per lungo tempo il modo con cui si è compresa e descritta la relazione tra esse e il resto del mondo. Una relazione, dunque, ma di dipendenza, subordinata, fortemente asimmetrica: d'altra parte non a caso in età contemporanea la politica, i suoi spazi e le sue élites sembrano collocarsi sempre a livello del mare. Altre ricerche, invece, hanno attribuito alla montagna una maggiore dinamicità: la scoperta della protoindustria, specie nelle aree ad agricoltura debole, e di una forte specializzazione di mestiere hanno contribuito a rivisitare radicalmente alcuni assunti relativi all'economia e alla stratificazione sociale della montagna⁶. Tuttavia, uscire da semplificazioni e immagini stereotipate significa sempre recuperare la dimensione analitica delle ricerche: la montagna italiana, in buona sostanza, non esiste, e non credo sia mai esistita; piuttosto occorre ripartire dalle diversità, far emergere le tante

un'alpe. Continuità e mutamento nell'ecologia di una comunità alpina del Vallese, NIS, Roma 1996; P.P. Viazzo, *Comunità alpine*, il Mulino, Bologna 1990. Si veda anche il numero monografico di «Cheiron», «Alpe» e «Alpi». *Economie e società della montagna tra Medioevo e XIX secolo*, a cura di M.A. Romani, 7-8, 1987.

⁴ Questo senza nulla togliere alla consapevolezza delle difficoltà di comunicazione che caratterizzavano le regioni di montagna. Basti ricordare i dati riportati da Tino: agli inizi del Novecento dei 1.792 comuni meridionali ben 1313 erano senza strade; si veda Id., *La montagna meridionale*, in Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'Agricoltura italiana* cit., p. 717. Con una felice espressione Tino parlava di un «cumulo di legna», facendo riferimento proprio alla difficoltà di commercializzare il legname dei boschi meridionali, chiusi in uno stretto isolamento spaziale (a pp. 719-35). Per la Calabria Bevilacqua ha messo bene in luce il legame tra la debolezza delle infrastrutture viarie e la possibilità di sfruttamento delle risorse forestali, in Id., *Uomini, terre, economie*, in A. Placanica-Bevilacqua (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Calabria*, Einaudi, Torino 1985, p. 137. Una situazione pressoché identica è quella descritta da Tino per alcune aree campane, dove grandi estensioni forestali potevano essere utilizzate solo per la carbonizzazione, a causa delle enormi difficoltà a collegare i luoghi di produzione ai mercati, in Id., *Campania felice? Territorio e agricolture prima della grande trasformazione*, Meridiana Libri, Corigliano Calabro 1997, pp. 86-7.

⁵ P. Macry, *L'area del Mezzogiorno continentale*, in *Storia d'Italia*, vol. VI *Atlante*, Einaudi, Torino 1976, pp. 608-9.

⁶ Si vedano: G. Coppola, *La montagna alpina*, in Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'Agricoltura italiana* cit.; R. Merzario, *Il capitalismo nelle montagne*, il Mulino, Bologna 1989; M. Porcella, *Con arte e con inganno. L'emigrazione giovanile nell'Appennino ligure-emiliano*, Sagep, Genova 1998; Viazzo, *Comunità alpine* cit., in particolare i cap. V e VII.

montagne italiane e i differenti modi con cui esse sono entrate in relazione con le pianure circostanti.

La montagna meridionale è senz'altro un buon campo d'analisi, per la sua presenza rilevante in questa parte della Penisola, ma anche per la qualità di questa presenza: sono fin troppo noti i motivi ambientali e militari per cui l'insediamento meridionale è stato in gran parte e per lunghissimo tempo un insediamento d'altura⁷. Montagne pietose che hanno raccolto le popolazioni meridionali in fuga dalla malaria e dalle incursioni piratesche, nutrendole della loro ricchezza principale: l'estrema diversificazione delle risorse. Una diversità che trova la sua rappresentazione più evidente nel bosco, che, credo, possa considerarsi il vero signore della montagna, legato ad essa da una indissolubile simbiosi: il bosco è un grande riproduttore di vita, che custodisce e al tempo stesso crea un'ampia rete di risorse. Si può dire che il bosco sia il tesoro delle montagne, il «deposito» vivente di ricchezze e valori, in parte diretti in parte indiretti: per questo il bosco costituisce anche uno dei principali giunti di connessione tra monte e piano al quale è legato per la fornitura di servizi (la difesa delle pendici, gli influssi climatici, gli effetti sistemici sulla tenuta dell'ecosistema) e materie prime (legname, carbone vegetale e corteccia).

2. I tempi dei boschi: una proposta di periodizzazione.

È difficile scrivere di boschi meridionali senza cadere nella trappola del circolo vizioso diboscamento-dissesto idrogeologico. Da qualunque parte lo si voglia vedere, ciò che appare del bosco è soprattutto l'ombra, o, in altri termini, la sua assenza. Viaggiatori e diaristi, geografi ed economisti, scienziati e politici: come in una tragedia greca, il coro ricuce la trama della triste storia dell'Appennino meridionale, straziato dai diboscamenti e per questo sottoposto all'azione distruttiva delle acque. Non è che si voglia capovolgere questa storia, magari a caccia di un nuovo revisionismo storiografico: è stato il diboscamento il destino di tanta parte dell'Appennino meridionale. Se gli effetti geomorfologici di questo processo erosivo sono stati le frane, il disordine torrentizio, il dilavamento dei pendii, le alluvioni, il risultato storiografico è stato la quasi totale scomparsa del bosco quale oggetto della

⁷ A. Filangieri, *Territorio e popolazione nell'Italia meridionale*, FrancoAngeli, Milano 1980.

ricerca: d'altronde sono le fonti stesse, oltre ai drammatici problemi del presente, a stimolare un'analisi concentrata sull'assenza del bosco o, almeno, sulla ricostruzione della sua progressiva scomparsa. Una storia del bosco meridionale in età contemporanea non può prescindere, dunque, dalla storia della sua ombra, di ciò che il bosco avrebbe dovuto essere e non è stato; tentando, però, anche di recuperare la realtà storica di un oggetto altrimenti schiacciato dal suo fantasma. E la mia idea è che il bosco meridionale tra Otto e Novecento possa essere interpretato non più come lo spazio della residualità, marginale rispetto ai grandi processi storici che sembrano destinati ad avvenire sempre in un altrove, più o meno lontano, storiografico o geografico che sia (l'Inghilterra della rivoluzione industriale o le pianure costiere, Roma o il capoluogo di provincia più vicino). Una posizione questa ben sintetizzata da uno dei maggiori esperti della montagna italiana, che a metà degli anni cinquanta del Novecento scriveva:

La grande rivoluzione industriale e mercantile del piano e del fondo valle, gli enormi progressi realizzati dalle aziende agricole della pianura [...], il nuovo soffio di vita che sin dalla metà del secolo scorso percorreva il nostro paese, tutto questo non riguardava la montagna, la quale continuava a vivere nella sua arcaica e chiusa economia¹.

Piuttosto il bosco meridionale può essere collocato dentro gli eventi accaduti in questa parte della Penisola, spazio dei conflitti e dei processi che hanno segnato la dinamica socio-economica dell'età contemporanea.

Ormai quasi trent'anni fa, Bruno Vecchio² ricostruiva l'affermarsi nell'opinione pubblica colta delle preoccupazioni in merito al disboscamento, collocandola tra la fine del Settecento e l'Ottocento: il legame tra la crescita demografica, l'espansione dei seminativi, i processi di spoliazione del manto boschivo iniziavano ad essere chiari, anche se non mancavano dibattiti e tesi contrapposte. Questi temi tardo settecenteschi e di primo Ottocento, sarebbero stati ripresi con forza dai meridionalisti che provavano a connettere storia e natura nelle loro ricostruzioni delle vicende di questa parte della Penisola: fin dalle prime inchieste sulle condizioni del Mezzogiorno, e soprattutto della società rurale, usciva fuori un mondo schiacciato da vincoli naturali; la feracità del Sud, tutto sole, terra e mare, cedeva il posto ad un'im-

¹ A. Camaiti, *Il problema dell'economia montana*, in «Italia forestale e montana», 6, 1955, p. 249.

² B. Vecchio, *Il bosco e gli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Einaudi, Torino 1974.

magine meno oleografica, certamente più realistica, delle sue reali condizioni. Era il Mezzogiorno della montagna denudata, della pianura isterilita, dello spopolamento e dell'emigrazione, della siccità e dei torrenti quello che emergeva negli scritti di Fortunato, Franchetti e Sonnino, di Nitti e che aveva trovato una sua prima sistematizzazione nella grande inchiesta agraria Jacini. L'intuizione di mettere insieme storia e natura è certamente uno dei lasciti più fecondi e interessanti del primo meridionalismo: vincoli naturali e opportunità storiche si intrecciavano nelle vicende dell'Italia meridionale; condizioni naturali, come l'assenza di copertura forestale, la siccità o le alluvioni potevano, dovevano essere storicizzate, e, dunque, poste in una dinamica di causa ed effetto con tutta una serie di fattori economici, sociali, culturali, oltre che geo-morfologici, mai dati una volta per tutte, ma sempre in evoluzione.

Il diboscamento, con tutto quello che rappresentava in termini di equilibrio idrogeologico, era probabilmente il luogo tipico della natura storicizzata. L'ombra del bosco rimandava continuamente all'azione storica dell'uomo, dissipatore di risorse: le montagne prive di copertura forestale, i torrenti in piena, le pianure malariche ingombre di detriti erano insieme un fatto geografico e storico. I riferimenti all'età classica, alla Magna Grecia erano, e in parte sono, frequentissimi: Appennini coperti di foreste, fiumi navigabili, porti non insabbiati appaiono la testimonianza eloquente delle immani trasformazioni ambientali avvenute in questa parte della Penisola³. Da questo punto di vista potremmo dire, e non sbaglieremmo, che il diboscamento è un fenomeno di lunghissimo periodo: è l'invenzione dell'agricoltura a mettere in discussione la copertura forestale primigenia e per buoni 10.000 anni l'uomo è stato in competizione con l'albero, al quale ha cercato di sottrarre spazio. Ma si tratta, ovviamente, di una semplificazione, che non tiene conto delle relazioni tra cicli demografici e processi di espansione o contrazione della superficie agraria; inoltre presuppone una netta contrapposizione tra spazi produttivi, conquistati all'agricoltura, e spazi improduttivi, mentre sarebbe più corretto parlare di integrazione tra economie principali e di complemento⁴, con una forte contiguità tra colture silvane ed agrarie. Tuttavia questa lentissima erosione del bosco avvenuta su scala millenaria non esclude la possibilità di ricostruire processi più rapidi di trasformazione del pae-

³ Si veda ad esempio A. D'Arrigo, *Natura e tecnica nel Mezzogiorno*, La Nuova Italia, Firenze 1956.

⁴ P. George, *Manuale di geografia rurale*, Ed. di Comunità, Milano 1965, p. 18.

⁵ «Rispetto alla storia moderna – nella cui dimensione la tripartizione temporale di

saggio, cogliendone tanto i momenti di svolta quanto le strutture profonde⁵.

Le periodizzazioni, come è ovvio, non sono indipendenti dai paradigmi e dalle interpretazioni dentro i quali si collocano. Per un approccio ecologico, alcuni fenomeni naturali dovrebbero costituire i punti cardine: diventerebbe decisivo seguire, ad esempio, la diffusione di particolari patologie vegetali, come il mal dell'inchiostro (1840) o il cancro della corteccia (1930), relativi al castagno, la grafiosi dell'olmo (1930) o il cancro del cipresso (1960); o, ancora, l'introduzione di specie arboree allojene (1920)⁶, come gli impianti di eucalipti. Sarebbe di grande interesse cartografare la diffusione di queste patologie, ricostruendo cronologicamente l'evoluzione dell'espansione nelle diverse regioni e le conseguenze apportate, tanto a livello di vegetazione quanto di cultura forestale, in termini di conoscenza del problema e di strategie impiegate per combatterlo⁷. Il livello strettamente ecologico e quello culturale si intrecciano, dunque, più di quanto non si possa immaginare. L'evoluzione della sensibilità riguardo agli ambienti forestali e alle loro funzioni ha tante volte costituito un utile filo rosso per seguire e scandire le vicende dei boschi italiani. La legislazione prima di ogni altra cosa ha riassunto il livello di consapevolezza dei problemi forestali maturato dentro la società, divenendo spesso tanto lo specchio della cultura scientifica che la produceva quanto dei saperi e delle pratiche diffuse che quella normativa voleva regolamentare⁸. Tuttavia

Braudel conserva una sua suggestione metodologica – un diverso ritmo, una differente velocità scandisce i fatti della storia contemporanea. E l'urto fra l'iniziativa consapevole dei soggetti e le strutture lente, ereditate dal passato, è sempre più ravvicinato, apportatore di rapidi cambiamenti», in Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra*, Einaudi, Torino 1980, p. 17.

⁶ Per queste indicazioni sono debitore al prof. Piussi.

⁷ Mi sembra che una grande mole di documentazione attenda di essere valorizzata dagli storici. Penso in particolare alle diverse pubblicazioni periodiche relative a questi temi, come l'«Alpe»; «l'Italia forestale e montana» e «Monti e boschi».

⁸ S. Muzzi, *Dalla legge forestale del 1877 alle odierne direttive di economia montana*, in «Italia forestale e montana», 6, 1955. Sulla legislazione forestale si vedano essenzialmente: M. Palumbo, *Boschi e selve. Provvedimenti di Governo*, Spadafora, Salerno 1912; R. Trifone, *Storia del diritto forestale in Italia*, Bruno Coppini & C., Firenze 1957; A. Zanzi Sullim. Sulli, *La legislazione del settore forestale in Toscana*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 1, 1986; B. Vecchio, *Un documento in materia forestale nell'Italia del secondo Ottocento: i dibattiti parlamentari, 1869-1877*, in «Storia urbana», 69, 1994; Armiero, *Il territorio come risorsa. Comunità, economie e istituzioni tra i boschi meridionali*, Liguori, Napoli 1999; W. Palmieri, *Il bosco nel Mezzogiorno preunitario tra legislazione e dibattito* e R. Sansa, *Il mercato e la legge: la legislazione forestale italiana nei secoli XVIII e XIX* entrambi in Bevilacqua-G. Corona (a cura di), *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, Meridiana Libri, Corigliano Calabro Scalo (CS) 2000.

⁹ Questo tipo di impostazione è alla base della proposta di periodizzazione che faccio in

una periodizzazione basata solo sulla legislazione forestale sembra particolarmente debole e piuttosto primitiva come strumento di analisi relativo alle dinamiche storico-ambientali: sono noti, ormai, i problemi di verifica della reale portata ed influenza dei provvedimenti legislativi, spesso rimasti sostanzialmente lettera morta. Al di là della concreta attuazione dei diversi provvedimenti legislativi, appare evidente che alcuni di essi abbiano segnato dei punti di svolta importanti, in qualche modo periodizzanti: penso alle prime leggi istitutive delle amministrazioni forestali, testimoni di un nuovo ruolo dello stato e dei tecnici (1811), alle leggi liberiste degli stati preunitari (1822) e soprattutto a quella post unitaria del 1877, che segnavano una fase di vittoria della proprietà sui diritti e sugli interessi comuni; di grande significato anche le prime leggi sui parchi che suggellavano una nuova filosofia, ma anche una nuova strategia, nei rapporti tra economia e ambiente, tra stato, territorio e comunità locali (1923).

Più in generale, tentando di tenere insieme aspetti diversi relativi a variabili economiche, sociali e culturali⁹, è possibile individuare un lungo Ottocento, caratterizzato dalla tendenziale espansione dei seminativi, da una forte pressione demografica sulle risorse e da un impiego ancora consistente del legname per combustibile e materiale da costruzione. Da fine Settecento alla Grande Guerra sono queste grosso modo le linee evolutive dei boschi italiani e, dunque, anche di quelli meridionali. Da un punto di vista sociale il periodo è segnato da importanti trasformazioni nel campo delle forme proprietarie, con la scomparsa e/o riduzione progressiva dei diritti collettivi (1806) e la immissione sul mercato di grandi quantità di terra prima di provenienza feudale poi ecclesiastica (1862, del 1866 e del 1867). Le connessioni tra forme di proprietà/uso delle risorse e dinamiche ecologiche erano esplicitate, ad esempio, dal prefetto di Campobasso, che agli inizi del Novecento segnalava come alla transizione dall'uso comune alla proprietà privata avesse corrisposto un analogo passaggio da produzioni erbifere e boschive *spontanee* a colture annuali ordinarie¹⁰. Ciò non toglie che all'interno di questo periodo, per altro molto lungo, abbiano convissuto istanze diverse, come pure si siano verificati ele-

questo saggio e che riprende l'ipotesi interpretativa presente in B. Vecchio-Piussi-Armiero, *L'uso del bosco e degli incolti in Storia dell'agricoltura italiana*, vol. III, t. 1, *L'età contemporanea. Dalle «rivoluzioni agronomiche» alle trasformazioni del Novecento*, R. Cianferoni-Z. Ciuffoletti-L. Rombai, Accademia dei Georgofili di Firenze, Firenze 2003.

¹⁰ *Atti della commissione reale per le demani comunali nelle provincie del Mezzogiorno istituito con R. Decreto 4 maggio 1884*, Tip. Nazionale di G. Bertero e C., Roma 1902, p. 21.

¹¹ Già nel 1980 Bevilacqua aveva sottolineato il legame tra assetti territoriali, economie e dinamiche sociali nell'applicazione della legge del 1927 sull'allevamento caprino; in Bevilac-

menti di discontinuità. Penso in particolare alla grande stagione migratoria che a partire dagli anni ottanta del XIX secolo ha progressivamente svuotato soprattutto le aree di montagna; anche se purtroppo manca un'analisi dettagliata dello spopolamento montano meridionale, dal momento che la grande inchiesta dell'Inea degli anni trenta del Novecento si è fermata alle province del Lazio e dell'Abruzzo, rendendo ancora più difficoltosa l'analisi delle relazioni tra demografia e dinamiche forestali.

Dalla Grande Guerra agli anni cinquanta del Novecento non è facile cogliere linee coerenti ed unitarie di evoluzione: più strappi che continuità sembrano caratterizzare questo periodo. Il ventennio fascista costituisce una delle cifre dominanti, sia pure con caratteri contraddittori: se da una parte la battaglia del grano, l'autarchia, le bonifiche portarono senz'altro ad una nuova espansione delle colture a scapito della vegetazione arborea, dall'altra, una certa retorica ruralista, e, decisamente con maggiore incisività, gli interessi idroelettrici condussero ad una politica di conservazione del bosco. L'istituzione della milizia forestale, la legislazione sull'allevamento caprino¹¹ sembrano testimoniare una vittoria della selvicoltura su ogni altro modo di attivazione della risorsa forestale, quasi che l'ideale fosse un bosco senza montanari¹². È pur vero che l'analisi regionale diventa ancor più essenziale per questo cinquantennio; l'impatto delle due guerre mondiali è stato, ad esempio, profondamente diverso nelle varie aree del Paese¹³: basti pensare alla grande forza modificatrice della *guerra bianca* – ossia della guerra di montagna – nel Nord; o ancora alle contrazioni e dilatazioni delle superfici boscate lungo i confini orientali, più volte disegnati dalle vicende belliche. Gli anni cinquanta segnano un vero spartiacque, una cesura: lo spopolamento montano si fa massiccio, come pure si diffondono in modo capillare servizi come il combustibile liquido¹⁴ e l'et-

qua, *Le campagne del Mezzogiorno* cit., pp. 216-9.

¹² O. Gaspari ha spiegato bene questi passaggi culturali e istituzionali; si veda Id., *Questione montanara e questione meridionale. Boschi attività economiche e protezionismo ambientale nella montagna italiana dall'Unità al secondo dopoguerra*, in Bevilacqua-Corona (a cura di), *Ambiente e risorse* cit., p. 125 sgg.

¹³ A differenza di quanto si possa pensare non è stato solo il nord a subire i contraccolpi più forti delle guerre mondiali in termini di impatto sull'ambiente: solo a titolo di esempio si pensi ai circa tre milioni di mc di legname che tra il 1940 e il 1948 sono stati asportati dalle pinete dell'area cosentina (G. Marsico, *Aspetti forestali della provincia di Cosenza*, in «Italia forestale e montana», 3, 1950, p. 103).

¹⁴ Alle soglie degli anni sessanta si consumava in Italia un quantitativo di carbone dolce pari al 27% di quanto se ne consumava nell'anteguerra; V. Bellucci, *Aspetti dell'economia forestale in Italia*, in «Italia forestale e montana», 6, 1959, p. 245. Tuttavia, dall'immediato dopoguerra (1948) alla seconda metà degli anni cinquanta si susseguirono fasi alterne di crescita e crisi dell'economia della legna da ardere: dalla congiuntura espansiva del 1948-51 alla

tricità, che muteranno in maniera profonda il rapporto tra comunità superstiti e boschi.

Trasformazioni che si consolideranno nel decennio successivo e percorreranno tutto il lungo periodo che va dagli anni sessanta alla duemila. Al di là di singole innovazioni e di eventi fortemente caratterizzanti (l'invenzione della motosega, ad esempio, o l'alluvione di Firenze del 1966), l'ormai definitivo spopolamento della montagna ha condotto alla quasi totale scomparsa delle pratiche di attivazione delle risorse forestali, con una sostanziale opzione per il solo prelievo di legna da opera (con la conseguente conversione dei cedui in fustaie). L'altra faccia di questo fenomeno è stata la progressiva diffusione di una cultura e di una pratica protezionistica di matrice ambientalista incentrata su una visione del bosco per fini ricreativi e turistici; non più minacciato dai dissodamenti o dagli usi intensivi, ma ancora sotto pressione per l'abusivismo edilizio o per tenere alta la spesa pubblica in materia di lavori forestali, il bosco ha iniziato la sua ripresa soprattutto in seguito a fenomeni di abbandono della terra, sia spontanei che legati a misure comunitarie di sostegno all'agricoltura.

3. *Una tipologia regionale dei boschi meridionali e qualche tentativo di quantificazione.*

Chiunque abbia tentato di misurarsi con la storia del bosco, ha sempre denunciato l'enorme difficoltà di fornire dati certi sul diboscamento¹. Davvero il bosco sembra un'ombra, inafferrabile, e non solo

stasi (1952-3) e crisi (1954-5), fino all'inaspettata ripresa legata alla crisi di Suez (1956-7) che fece pensare ad una rivalutazione del carbone vegetale; in E. Rispoli, *Inchiesta sulla produzione e reddito dei boschi cedui nel Casertano*, in «Italia forestale e montana», 2, 1959, p. 67.

¹ La scarsa attendibilità dei dati statistici sui boschi è denunciata da: per l'Abruzzo Armiero, *Il territorio come risorsa* cit., pp. 65-8; per la Basilicata F. Tichy, *Die Walder der Basilicata und die Entwaldung im 19. Jahrhundert*, Heidelberg/München 1962 e M. Morano, *Storia di una società rurale. La Basilicata nell'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari p. 33; per la Calabria M. Gangemi, *Boschi, acque interne e territorio in Calabria*, in I. Zilli (a cura di), *Lo Stato e l'economia tra Restaurazione e Rivoluzione*, vol. 1, ESI, Napoli 1997, pp. 77-9; per la Capitanata S. Russo, *Grano, pascolo e bosco in Capitanata tra Sette e Ottocento*, Edipuglia, Bari 1990; per il Mezzogiorno in generale Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma 1993, p. 11; Id., *Tra natura e storia*, Donzelli, Roma 1996, p. 94; Palmieri, *La tutela del territorio: il bosco e il parlamento napoletano del 1820-21*, in «Storia urbana», 80, 1997; Tino, *La montagna* cit., soprattutto p. 685.

² Rimando su questi temi al mio *I nomi del bosco. Le definizioni e gli usi di una risorsa nel Mezzogiorno preunitario*, «Storia urbana», 76-7, 1996, pp. 193-201.

³ Tino, *La montagna* cit., p. 685 e nota.

quando non c'è più, ma anche quando c'è ancora. I problemi di quantificazione dei fenomeni di diboscamento si legano, infatti, più in generale, alla difficoltà di dare le dimensioni reali, oggettive della superficie forestale, sia nazionale che meridionale: le incertezze delle rilevazioni statistiche del XIX secolo e di buona parte del ventesimo, i problemi legati alla definizione e catalogazione del bosco², l'estrema aleatorietà dei confini tra aree contigue, dal punto di vista vegetazionale ed economico (pascoli, boschi, incolti ecc.) rendevano quelle misurazioni ancora più difficoltose ed imprecise. Come ha sottolineato in maniera inequivocabile Pietro Tino, basandosi su una vasta mole di dati forestali, la scarsa attendibilità delle singole rilevazioni è amplificata nella comparazione diacronica³: in altri termini se i dati possono dare un'idea, magari approssimativa, del bosco ad un dato momento, confrontati con il prima ed il poi non necessariamente restituiscono l'andamento dinamico della superficie forestale (Tab. 1 p. 94); è fin troppo ovvio, ad esempio, il miglioramento progressivo delle tecniche di rilevazione e misurazione del bosco, che rischia di falsare confronti di questo tipo. Inoltre i dati quantitativi andrebbero messi in relazione con la enorme mole di testimonianze che attestano la progressiva spogliazione del manto forestale, anche laddove il confronto tra i numeri sembrerebbe non indicare nulla di tutto questo⁴. Ad ogni modo, insieme al dato quantitativo, andrebbe analizzato anche il dato qualitativo; ne risulterebbe l'estrema povertà dei boschi italiani (assoluta prevalenza del ceduo sulla fustaia) rapportati tanto alla superficie territoriale complessiva, quanto alla popolazione. Negli anni sessanta del Novecento, mentre la boscosità media in Europa era 27%, l'Italia era ferma al 21%, seguita tra i Paesi mediterranei solo dalla Grecia (19%). E la scarsa boscosità italiana va messa in relazione con l'elevata montuosità della Penisola: più del 35% della sua superficie è occupata da montagne. «Se il mare, alzandosi di pochi metri, ricoprì quel golfo di terra che è la valle padana, l'Italia sarebbe una sola e grande montagna»⁵.

In riferimento all'opera di bonifica e di irrigazione, Corrado Barberis ha definito la pianura italiana sostanzialmente una creazione del-

² È ancora Tino (Id., *La montagna* cit.) a fornire e analizzare una lunga serie di dati relativi al diboscamento per tutta l'Italia meridionale: sull'Abruzzo (p. 686); sul Molise (p. 687); sulla Basilicata (p. 688); sulla Calabria (pp. 689-90).

³ M. Ruini, *La montagna in guerra e dopo la guerra*, Athenaeum, Roma 1918, p. 10.

⁴ C. Barberis, *Le campagne italiane dall'Ottocento a oggi*, Gius. Laterza e Figli, Roma-Bari 1999, p. 303.

⁵ Tofani, *Problemi di economia montana* cit., p. 161.

⁶ Anche il Cnel nelle sue osservazioni sulla VII relazione sullo stato della montagna af-

la borghesia fondiaria: senza questa classe sociale il nostro Paese sarebbe un'unica distesa di montagne e colline⁶. Da questo punto di vista il Mezzogiorno è probabilmente esemplare: territorio quasi interamente montuoso, per il 31% montagna e il 54% collina, racchiude tra il 20 e il 23% del totale della superficie forestale nazionale.

È forse una frase abusata dire che non esiste una sola economia della montagna italiana, ma tante economie, analogamente a quanto affermava un secolo fa Stefano Jacini a proposito dell'Italia agricola⁷.

Anche per la montagna meridionale, dunque, non possiamo esimerci da ricordare che in un lavoro di sintesi come questo si deve procedere, ovviamente, per grandi approssimazioni, mentre molte sarebbero le sfumature e le diversità delle tante aree che compongono il nostro puzzle⁸. Se parlare di montagne e boschi meridionali ha poco senso, la disarticolazione regionale comporta, comunque, non pochi limiti: dovremmo prendere in considerazioni molte variabili, a cominciare dalla vicinanza dei boschi a centri urbani rilevanti, l'esistenza di vie di accesso più o meno transitabili, l'altitudine e le caratteristiche geologiche e climatiche delle diverse aree forestali.

Certamente è forte il peso delle diverse morfologie regionali: la Puglia e la Sicilia sono le grandi pianure meridionali, i granai di romana memoria; la debole presenza del bosco in quelle province⁹ si lega, dunque, da una parte alla limitata estensione del rilievo¹⁰, dall'altra, di conseguenza, agli orientamenti colturali che privilegiano in entrambe le regioni la cerealicoltura estensiva o l'arboricoltura ricca dell'olivo, del vigneto e degli agrumi¹¹. Una testimonianza inequivocabile della riduzione della copertura forestale in Puglia era fornita dalla descrizione del bosco di Gioia del Colle, che ancora rigoglioso nel 1879, era ormai del tutto scomparso settant'anni dopo, lasciando solo qualche relitto

fermava la necessità di parlare di montagne al plurale «diverse fra loro per caratteristiche fisiche, economiche, demografiche e per dotazioni di infrastrutture e disponibilità di servizi»; in Cnel, *Osservazioni e proposte sulla VII relazione sullo stato della montagna italiana*, 10 ottobre 2001, (in <http://www.cnel.it>).

⁹ Dai dati disponibili, la superficie forestale ha rappresentato in Puglia tra il 3,3 (1929) e il 6,5 (1989) per cento del territorio regionale; per la Sicilia l'oscillazione è stata maggiore: dal 3,7 (1929) al 9,2 per cento (1989).

¹⁰ «Non v'ha provincia che di tai monti [l'Appennino meridionale] non abbia la sua parte, ad eccezione di quelle che formano la Puglia»; in L. Granata, *Economia rustica per lo Regno di Napoli*, vol. I, Nunzio Pasca, Napoli 1830, p. 164.

¹¹ D. Crivellari, *La regione pugliese nel suo aspetto fisico e forestale*, in «Italia forestale e montana», 4, 1949, pp. 204-5.

¹² Crivellari, *Puglia, terra delle querce*, in «Monti e boschi», 8, 1950, p. 340. Per il 1879 si citava nell'articolo la descrizione di Ulisse de Salis Marschlins.

¹³ TCI, *Puglia, Lucania, Calabria*, Bertieri, Milano 1937, p. 12.

¹⁴ O. Baldacci, *Puglia*, in *Le regioni d'Italia*, collezione diretta da R. Almagià, Utet, To-

immerso in un mare di campi coltivati e colture legnose¹². D'altronde già negli anni trenta del Novecento il Touring Club (d'ora in poi TCI) così descriveva il territorio pugliese:

Tutta la Puglia, fuori che su le pendici del Gargano e nelle doline delle Murge, ove si annidano voragini inesplorate e misteriose, non ha l'ombra di un bosco¹³.

Trent'anni dopo Osvaldo Baldacci confermava che il bosco d'alto fusto era quasi del tutto scomparso in Puglia, ad eccezione del Gargano e di poche aree residuali del Tavoliere¹⁴. In quelle zone, e soprattutto nella Foresta Umbra che ne è l'esempio più vasto, predomina il faggio, associato ad abete, cerro, tasso e acero¹⁵. Sono le querce a caratterizzare il paesaggio forestale pugliese: sia per estensione che per varietà era questa la specie forestale predominante con la presenza di tutte le varietà della *Quercus* italiana e con più del 78% dei boschi della regione costituito da questa essenza¹⁶.

Il primato calabrese¹⁷ si può leggere alla luce degli stessi parametri, che, tuttavia, si presentano nella regione con valori diametralmente opposti: l'ampia e generalizzata diffusione del rilievo (il 44% del territorio è al di sopra dei 500 metri; il 22% a più di 1000 metri¹⁸) e la scarsissima presenza della pianura, le difficoltà conseguenti alla espansione della cerealicoltura, la presenza di grandi difficoltà di accesso ad ampie aree, dove il bosco ha potuto resistere più facilmente alla distruzione. Nella copertura forestale si susseguono la quercia, poi, al di sopra dei 1000 metri, il faggio, con la presenza di alcune specie in aree definite, come gli abeti bianchi (800-1400 metri circa) e i pini silani, fra i 1000 e i 1500 metri, il pino loricato del Pollino, 1600-1800 metri¹⁹.

Simile per molti versi alla Calabria, è la situazione abruzzese-molisana, con un paesaggio dominato in modo prepotente dal rilievo appenninico²⁰ e quella lucana, anch'essa segnata dalla forte dominanza

rino 1962, pp. 129 e 132.

¹⁵ Ivi, p. 130.

¹⁶ Crivellari, *Puglia, terra delle querce* cit., pp. 340-4.

¹⁷ La superficie a bosco in Calabria ha occupato dal 26,7 (1929) al 35,6 (1989) per cento del territorio regionale.

¹⁸ Gambi, *Calabria* cit., p. 9; Placanica, *I caratteri originali*, in Id.-Bevilacqua (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Calabria* cit., p. 11.

¹⁹ Ivi, pp. 72-6.

²⁰ La montagna abruzzese copre il 65% del territorio, la collina il 35%; per il Molise la montagna occupa il 55% del territorio, contendendo spazio alla sola collina, attestata al 45% (in <http://www.mediasoft.it/italy/index.html>).

²¹ I sette decimi del territorio lucano è occupato da montagne, 2 decimi da colline ed appena un decimo da pianure; in L. Ranieri, *La Basilicata*, in *Le regioni d'Italia* cit., Torino 1972, p. 39.

²² C. Jarach, *Abruzzi e Molise. Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini*

del monte sul piano²¹. Malgrado i dati non sembrano mostrare un declino della copertura forestale, altre fonti denunciano la riduzione del bosco: tra il 1870 e il 1880 furono diboscati in provincia di Teramo 19.192 ettari; tra il 1861 e il 1881 13.000 ettari nel vastese; per la provincia di L'Aquila si parlava di più di 37.000 ettari nudi, tra terre svincolate e tagli abusivi²². Nella Lucania²³ è possibile riconoscere la fascia mediterranea, con la pineta dominante; l'area submontana, con il cerro, pianta prevalente tanto in questa regione che in Molise²⁴, la farnia e altri tipi di quercia, e quella montana dove progressivamente al cerro e alla farnia succede prima la faggeta pura, poi composta con abete bianco e a 2000 metri esemplari di pino loricato²⁵.

La Campania, solo per il 22% pianeggiante²⁶, con un 20 % (1929) – 24% (1989) di superficie agraria occupata da boschi, presenta alcune anomalie: innanzitutto la presenza dell'ingombrante ex capitale, divoratrice di risorse ed energia²⁷, poi le forme dell'insediamento, con la particolarità dell'occupazione delle aree costiere nel Napoletano e nel Salernitano, con una dinamica diversa dal resto del Mezzogiorno, caratterizzato, come è noto, da un progressivo ritirarsi della popolazione verso l'interno. L'essenza dominante è la quercia, specie nella varietà del cerro; la situazione cambia lungo la fascia costiera, dove predomina la macchia, e oltre gli 800 metri di altitudine: qui alla quercia si sostituisce prima l'acero e l'ontano, poi, tra i 1000 e 1500 metri, il faggio,

nelle provincie meridionali e nella Sicilia, Tip. Naz. di G. Bertero, Roma 1909, p. 24.

²³ La percentuale di territorio lucano coperto dal bosco è passata dal 13,2 (1929) al 20,7 (1989).

²⁴ Eni-Monti d'Italia, *L'appennino meridionale*, Gruppo Mondadori, Vicenza 1973, p. 18.

²⁵ Ranieri, *La Basilicata* cit., pp. 104-9.

²⁶ M. Di Stefano, *Il patrimonio boschivo ed i territori montani in Italia e in Campania*, Giannini, Napoli 1969, pp. 18-9.

²⁷ Sul rapporto tra Napoli e il suo hinterland in termini di approvvigionamento di risorse, soprattutto alimentari, si veda Tino, *Napoli e i suoi dintorni. Consumi alimentari e sistemi culturali nell'Ottocento*, in «Meridiana», 18, 1993. Giustamente Tino sottolinea non solo i flussi, ovviamente più consistenti, in entrata, ma anche quelli in uscita, ricordando come le città, almeno per tutto il XIX secolo, abbiano un rapporto di scambio con le campagne a cui forniscono concimi sotto forma di scarti e rifiuti (pp. 59-60). Su questo tema si veda Bevilacqua, *La mucca è savia. Ragioni storiche della crisi alimentare europea*, Donzelli, Roma 2002, pp. 9-15. Sui consumi energetici dell'ex capitale si vedano ancora Tino, *Napoli e i suoi contorni* cit., pp. 72-3 e S. Bartoletto, *Dalla legna al carbon fossile. I consumi di combustibile a Napoli nel corso dell'Ottocento*, in *Atti del seminario Città e Ambiente (secoli XVI-XX)*, Roma il 22 e 23 febbraio 2002, in corso di pubblicazione nei *Mélanges de l'Ecole française de Rome, Italie et Méditerranée*.

²⁸ D. Ruocco, *Campania*, in *Le regioni d'Italia*, collana fondata da R. Almagià e diretta da E. Migliorini, Utet, Torino 1976, pp. 182-7.

²⁹ M. De Martini, *I patrimoni boscati dei comuni ed altri enti della Campania*, in «Italia forestale e montana», 5, 1961, pp. 224-5.

ora solo, un tempo composto con l'abete bianco²⁸. Il castagneto, diffuso nella regione, era agli inizi degli anni sessanta molto degradato sia per un regime di ceduzione a turni ravvicinati sia per l'invasione del cancro corticale, di fronte al quale si proponeva la sostituzione dell'albero del pane con noccioli o conifere²⁹.

4. *A che servono i boschi: l'albero del pane e altre storie.*

Gli edifici che ci torreggiano intorno, questi grandi moli che gareggiano co' secoli, tante macchine che travagliano al comodo dell'uomo, tante fucine animate per la arti, tanti navigli che solcano il mare, danno la più grande idea dell'utilità degli alberi¹.

Spesso si è insistito soprattutto sui vantaggi indiretti arrecati dalla copertura arborea: il bosco come difesa idrogeologica e come prevenzione per il dissesto e le frane. Si tratta, tuttavia, di una semplificazione, che tende a far sparire le molteplici funzioni svolte nel bosco; sembra quasi che il suo valore sia dato unicamente da qualcos'altro che esso protegge, dimenticando i molti modi con i quali esso entrava in relazione con le economie e le società. Non a caso Braudel parlava di civiltà del legno e del carbone, proprio ad indicare la forte dipendenza delle società preindustriali da quella risorsa naturale e, in ultima analisi, dagli ecosistemi forestali². Né bisogna immaginare che con una cesura netta si sia passati da economie su base organica a economie su base inorganica, dai flussi agli stock³: sono ormai note le tante persistenze che hanno caratterizzato una lunga fase dei processi di industrializzazione. Piuttosto, da un punto di vista ambientale, non è corretto parlare di persistenze: l'economia è sempre, anche quando lo dimentica e lo

¹ P.N. Giampaolo, *Lezioni di agricoltura*, vol. III, Giovanni De Bonis, Napoli 1819, p. 5.

² F. Braudel, *Capitalismo e civiltà materiale*, Einaudi, Torino 1977, in particolare pp. 273-6.

³ Su questo tema si vedano: E.A. Wrigley, *La rivoluzione industriale in Inghilterra*, il Mulino, Bologna 1992; P. Malanima, *Energia e crescita nell'Europa preindustriale*, NIS, Roma 1996; R.P. Sieferle, *The Subterranean Forest. Energy Systems and the Industrial Revolution*, The White Horse Press, Cambridge (Uk) 2001.

⁴ Tra i molti contributi teorici su questo tema si vedano: D. Worster, *The Wealth of Nature. Environmental history and the ecological imagination*, UP Oxford, New York-Oxford 1993; Bevilacqua, *Natura e lavoro. Analisi e riflessioni intorno a un libro*, in «Meridiana», 20, 1994; Id., *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Donzelli, Roma 1996, pp. 9-14.

nasconde, frutto di uno scambio, di una cooperazione tra lo sforzo dell'uomo e le proprietà creative e autorigenerative della natura⁴.

In questo senso il bosco può costituire un buon laboratorio di analisi sotto due aspetti: sia per la sua capacità di interagire con molteplici settori produttivi, sia perché frutto esso stesso tanto dell'attività umana quanto della natura. Certo sembra più utile parlare non di boschi generici, ma scendere nel particolare, almeno per quanto possibile, tentando di ricostruire i tanti fili che legavano boschi ecologicamente diversi a differenti sistemi produttivi: se non erano equivalenti un ceduo o una fustaia, neppure avevano lo stesso valore commerciale o d'uso boschi di essenze diverse. Questa pista di lavoro è stata poco battuta dagli storici, malgrado un discreto interesse per la storia forestale maturato negli ultimi anni⁵: diboscamento, legislazione, usi generici del bosco, ma poche ricerche «merceologiche» sull'impiego di singole essenze arboree o dei loro specifici derivati⁶.

Mi sembra che il castagno possa rappresentare un utile caso di studio, per le molte implicazioni economiche, sociali e culturali che sottende. Intorno al castagno ruotava la vita di intere comunità; e non a caso c'è chi ha parlato di una vera e propria civiltà del castagno⁷. Come per il maiale, anche del castagno non si gettava via niente; legname, frutto, corteccia: tutto era suscettibile di utilizzazione. La castagna legava in una stessa sorte uomini e animali: il frutto, infatti, costituiva alimento tanto per le bestie quanto per gli uomini⁸. Se la presen-

⁵ Sulla storiografia relativa al bosco si vedano: Armiero, *L'ambiente nelle riviste storiche italiane (1976-1996)*, in «Società e storia», 83, 1999, pp. 145-85; M. Agnoletti, *Fra storia e tecnica: sviluppi e tendenze della storia forestale*, in Id. (a cura di), *Storia e Risorse Forestali*, supplemento al volume XVIII degli *Annali dell'Accademia di Scienze Forestali*, Firenze 2001.

⁶ Sono, dunque, ancora più preziose le indicazioni di Tino, circostanziate su specifici campi selvicolturali e con una forte attenzione alla molteplicità dei possibili impieghi delle diverse essenze forestali; cito – solo a titolo d'esempio – i castagneti per le sporte (Id., *La montagna* cit., p. 727; Id., *Campania felice?* cit., pp. 88-90) e per il tannino (Id., *La montagna* cit., p. 737), gli ornì per la manna (Ivi, p. 751), i pioppi del napoletano per combustibile (Id., *Napoli e i suoi dintorni* cit., pp. 90-1).

⁷ G. Cherubini, *La «civiltà» del castagno in Italia alla fine del medioevo*, in «Archeologia medievale», VIII, 1981.

⁸ In realtà le castagne erano impiegate soprattutto nell'alimentazione umana e solo secondariamente per quella animale; in S. Marini, *L'albero del ricco e l'albero del povero: lo sfruttamento del castagno e dell'abete nel feudo di vernio*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *L'uomo e la foresta secc. XIII-XVIII*, Le Monnier, Firenze 1996, p. 962.

⁹ L. Piccioli, *Monografia del castagno*, Stab. Tip. G. Spinelli & C., Firenze 1922, pp. 269-70.

¹⁰ Secondo M. Porcella l'autosufficienza alimentare era raggiunta solo nelle aree del castagno; in Id., *Con l'arte e con l'inganno* cit., p. 21.

¹¹ Demarco (a cura di), *La statistica del regno di Napoli del 1811*, Accademia Nazionale

za di molte sostanze proteiche rende la farina di castagne utile quanto quella di cereali, il valore nutritivo del frutto è arricchito da una grande percentuale di carboidrati solubili (come zucchero e destrina)⁹. Si può parlare di una sostanziale trasformazione culturale nell'impiego alimentare della castagna tra Ottocento e Novecento: infatti si passava da un impiego povero, nel quale la castagna rispondeva a necessità di sussistenza¹⁰ (spesso impiegata per panificazione mista a cereali minori) ad un impiego ricco, in cui la castagna usciva dalla sfera della sussistenza e diventava un frutto pregiato, genere voluttuario. Per la Statistica francese, redatta ai primi dell'Ottocento, le castagne erano parte integrante della dieta soprattutto delle popolazioni delle aree più interne e montuose del Sud: si parlava di pane di castagne e frumentone per la Calabria Ultra, per la Basilicata (dove al frumentone si aggiungevano altri cereali come orzo e lupini), per il Cilento; il pane dell'area montuosa del Matese, in Terra di Lavoro, era giudicato il peggiore della provincia, mentre venivano segnalate come parte integrante della dieta castagne, mandorle e noci¹¹. Ed ancora nell'Inchiesta Jacini il pane di grano restava un «alimento pressoché irraggiungibile», in un contesto dominato dalla panificazione con il mais, l'orzo, l'avena, la segala, il farro, le castagne o finanche le ghiande in momenti di crisi¹². Agli inizi del Novecento, invece, l'inchiesta Faina-Nitti testimoniava proprio quel passaggio dalla sussistenza al superfluo, segnalando la progressiva scomparsa di castagne e orzo dalle pratiche di panificazione¹³.

La ricchezza del castagno, tuttavia, non si esauriva nel suo frutto¹⁴: né si trattava di una specificità esclusiva della *Castanea sativa*¹⁵; a me sembra, piuttosto, che il castagneto si presti bene ad esemplificare la più generale multifunzionalità del bosco, inteso tanto come ecosistema che come singoli individui. Basti pensare alle molteplici industrie forestali che trovavano – o avrebbero potuto trovare – alimento nei

dei Lincei, Roma 1988: vol. I, p. 536; vol. II, p. 169; vol. IV, pp. 237-8.

¹² V. Teti, *Emigrazione, alimentazione, culture popolari*, in Bevilacqua-A. De Clementi-E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli, Roma 2001, p. 577.

¹³ Teti, *Le culture alimentari nel Mezzogiorno in età contemporanea*, in A. Capotti-A. De Bernardi-A. Varni (a cura di), *Storia d'Italia, L'alimentazione*, Annali 13, Einaudi, Torino 1998, pp. 77-8.

¹⁴ Un inventario dei molteplici usi del castagno è in Marini, *L'albero del ricco* cit., p. 965.

¹⁵ Si pensi, solo a titolo d'esempio, alla quercia, con le sue ghiande, la fronda per il foraggio, la corteccia e il legname; o ancora al faggio con la faggiola, il legname per carboni e per opera.

¹⁶ Si veda *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. IX, fs. I, Relazione di A. Branca sulla seconda circoscrizione, Tip. Forzani, Roma 1883, p. 88. Si pensi al carbone di Paola (Cs), esportato fino in Sicilia.

¹⁷ È praticamente segnalato in tutte le province meridionali.

¹⁸ Le fabbriche di potassa erano molto diffuse; sono segnalate nel circondario del Vallo

boschi meridionali. L'inchiesta agraria di fine Ottocento ne offriva un ricco inventario: diffusissima la carbonizzazione, diretta non solo all'autoconsumo¹⁶, l'artigianato forestale (botti, doghe, ceste ecc.¹⁷), la produzione di potassa¹⁸ e di materie tintorie e concianti (dall'ontano, dalla quercia, dal leccio, dal mirto¹⁹), l'estrazione del sughero e della manna, le attività riconducibili alla raccolta dei frutti spontanei (lampioni, fragole, funghi ecc.²⁰). La ricchezza di usi che il bosco poteva attivare implicava, ovviamente, anche la possibilità di conflitti tra diversi gruppi di utilisti; ed anche in questo senso la vicenda del castagno è sostanzialmente la stessa che ha riguardato il bosco²¹ e, più in generale, tutte le risorse ambientali²²: nel caso specifico potremmo dire frutto contro legno, ma anche tannino contro frutto e legna, o ancora erba e foglia (cioè pascolo) contro tronco e frutti (cioè selvicoltura).

Riguardo alla legna, si calcolava una produzione di circa 3-4 mc di legname per ettaro per il castagneto d'alto fusto e 6-14 mc per quello ceduo²³; mentre per il frutto, ciascuna pianta poteva fornire dai 20 ai 30 chilogrammi, con una produzione per ettaro oscillante tra gli 8 e i 25 quintali²⁴. La legna di castagno era utilizzata per lavori di lunga durata da bottaio, come doghe, mastelli, tini, secchie, tinozze e barili, ed anche per arredo (tavole, cassettoni, armadi, porte, persiane, telai per finestre): per la Statistica francese i castagneti di Bagnara, Scilla, Palme, Seminara, S. Anna, Melicuccà erano tutti indirizzati alla produzione di cerchi e doghe da botti destinati al mercato siciliano e internazionale²⁵. Un quadro dei possibili impieghi del castagno era fornito da Giuseppe

della Lucania, cfr. *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria* cit., vol. VII, fs. II, Monografia sul circondario di Vallo della Lucania di R. Passaro, p. 380; in provincia di Cosenza in *Atti della Giunta*, vol. IX, fs. I, cit., p. 88.

¹⁹ Ivi, p. 136: la lavorazione delle materie concianti e tintorie era segnalata per la provincia di Catanzaro.

²⁰ Ivi, pp. 23-4: a proposito della provincia di Potenza, il relatore dell'inchiesta denunciava la scarsa diffusione di questo tipo di attività a fronte delle opportunità naturali offerte dal sistema forestale.

²¹ Sui rapporti tra boschi, agricolture, allevamento e manifatture rimando al mio *Boschi ed economie nell'Abruzzo preunitario*, in «Meridiana», 30, 1997, pp. 41-71.

²² Sul nesso tra risorse collettive e conflitti si veda in generale il numero monografico *Risorse collettive* di «Quaderni storici», 81, 1992, ed in particolare D. Moreno-O. Raggio, *Premessa*, p. 614.

²³ C. Remondino, *Il castagno*, Paravia, Torino 1926, p. 19.

²⁴ Ivi, p. 60.

²⁵ Demarco (a cura di), *La Statistica del regno di Napoli* cit., vol. II, p. 605.

²⁶ F. Bernardini, *I cedui di castagno nell'economia forestale italiana*, in «Monti e boschi», 1, 1952, p. 9.

²⁷ Piccioli, *Monografia del castagno*, Stab. Tip. G. Spinelli, Firenze 1922, pp. 256-9.

²⁸ «Qui è da sapere, che allevano le selve ad uso di verghe per cerchi e per ceste, ed i cestai di S. Giorgio formano un'insieme [sic] di circa 100 famiglie», in G.A. Pasquale, *Relazio-*

Di Tella che distingueva sette assortimenti: legna da ardere e fasciame; paleria piccola e grossa, legname da filo e da sega, pali speciali per il telegrafo²⁶. Meno utile, invece, il carbone di castagno troppo leggero, di poca forza e durata²⁷. Era possibile, ovviamente, ricavare legname anche dai castagni da frutto, ma scegliere per il legno implicava una precisa opzione selvicolturale: non alto fusto, ma ceduo. Come hanno mostrato Piero Bevilacqua e Pietro Tino, intere comunità hanno legato la loro economia alla lavorazione del castagno: a San Giorgio in provincia di Cosenza più di cento famiglie, praticamente l'intera comunità, viveva delle selve di castagno²⁸; famosi gli *sportellari* di Spiano che hanno costituito il *trait d'union* tra l'agrumicoltura ricca della costiera amalfitana e l'arboricoltura delle zone interne, fabbricando le sporte di legno necessarie alla commercializzazione degli agrumi²⁹. Così come i produttori vitivinicoli spagnoli e portoghesi si rifornivano del legname da botte dai castagneti della Penisola sorrentina³⁰. Artigiani del castagno erano anche i *cofanari*, i panierai e gli scalari di Montoro e San Severino; anzi la fama di quest'ultimi sembrerebbe implicare una buona qualità dei castagni cedui locali, condizione necessaria per una produzione di scale di qualità. D'altronde sono evidenti i limiti di questo tipo di produzioni: Spiano, ad esempio, era ormai in crisi negli anni cinquanta del Novecento, non riuscendo a reggere alla concorrenza dei nuovi materiali da imballaggio. Eppure in quegli stessi anni c'era chi proponeva proprio una opzione generalizzata per il ceduo castanile, prezioso per la sua capacità di unire scarsi costi di manutenzione e modesti investimenti iniziali con buone rese in termini di legname (5 mc ad ettaro a fronte del 1 mc ad ettaro dell'alto fusto) e di alimentazione per il bestiame³¹. D'altra parte la crisi complessiva

ne sullo stato fisico-economico-agrario della Prima Calabria Ulteriore, Tip. Reale Albergo de'Poveri, Napoli 1863, p. 317. Ringrazio Palmieri per avermi, come sempre, messo a disposizione la sua ricchissima biblioteca, in cui ho reperito questa memoria, per altro già utilizzata su questi stessi temi da Tino, *La montagna* cit., p. 727.

²⁹ F. Marciani, *Alcuni aspetti storici e folcloristici della castanicoltura irpino-salernitana*, in «Monti e boschi», 2, 1952, pp. 82-3. I casi a cui faccio riferimento sono già stati trattati in Tino, *La montagna* cit., p. 733; Id., *Campania felice?* cit., p. 90 e, relativamente alla Calabria, in Bevilacqua, *Uomini, terre, economie* cit., p. 169.

³⁰ E. Rispoli, *L'ontano sostituisce il castagno nella penisola sorrentina*, in «Italia forestale e montana», 2, 1960, p. 77.

³¹ F. Bernardini, *I cedui di castagno nell'economia forestale italiana*, in «Monti e boschi», 1, 1952, p. 9.

³² M. Adua, *Il commercio delle castagne: stato e discussione*, <http://cde.unina.it/~cristinz/adua.htm>, p. 4.

³³ È stato D. Moreno ad introdurre in Italia la nozione di bosco come manufatto (Id., *Dal documento al terreno*, il Mulino, Bologna 1990, pp. 22 e 26). Sulle pratiche di coltivazione del bosco, tanto empiriche che scientifiche, si vedano: Armiero, «*Coltivare la foresta*». *La selvicoltura nell'Abruzzo preunitario*, in «Proposte e Ricerche», 38, 1997; Id., *Il territorio co-*

della civiltà contadina, con il miglioramento del tenore di vita e con le imponenti trasformazioni sociali che investirono la montagna italiana nel dopoguerra, insieme a problemi specifici di più lunga durata, come le patologie del castagno e l'impatto devastante degli eventi bellici, ridussero fortemente il ruolo del frutto, come risulta evidente dalle statistiche relative alla produzione (Tab. 2 p. 95). Basti pensare che se fino agli anni cinquanta tutto il frutto veniva raccolto, utilizzando gli scarti per l'alimentazione animale e aprendo i castagneti alla rasatura, ossia alla raccolta gratuita dei frutti rimasti sul terreno, stime recenti calcolano che almeno il 50-60% del prodotto vada oggi perduto³².

Che si trattasse di alto fusto o di ceduo, comunque il castagno implicava un impegno colturale, certamente specifico per la particolarità di questa essenza, ma in qualche modo, a mio parere, emblematico di una realtà più vasta: sono molte ormai le ricerche che rivelano quanto lavoro e quanti saperi fossero sedimentati anche in paesaggi appartenente poco addomesticati, come i boschi³³. Il castagneto era senza dubbio lo spazio arboreo più spurio, area di confine tra il domestico e il selvatico, tra il colto e lo spontaneo, tra il naturale e l'artificiale³⁴. Spesso il castagneto era considerato cosa diversa dal bosco: quello frutto del lavoro umano, questo prodotto della forza della natura³⁵. Di questa oscillazione semantica e concettuale è uno specchio, ad esempio, la Statistica francese, che colloca talvolta i castagneti tra le piante da frutto, tal'altra nella voce relativa ai boschi. Per i cedui erano previsti tagli di sfollo ogni 4-6 anni necessari per ottenere dei buoni assortimenti di legname; per l'alto fusto, oltre all'innesto, si prevedeva finanche la concimazione, prima attraverso la sepoltura dei ricci intorno al-

me risorsa. Comunità, economie e istituzioni nei boschi abruzzesi (1806-60), Liguori, Napoli 1999, soprattutto il cap. IV; Sansa, *La trattatistica selvicolturale del XIX secolo: indicazioni e polemiche sull'uso ideale del bosco*, in «Rivista di Storia dell'agricoltura», 1, 1997.

³⁴ Nel 1926 C. Remondino scriveva che il castagno doveva considerarsi di dominio tanto della selvicoltura che dell'agricoltura; in *Il Castagno* cit., p. 1. Più in generale su questi temi si vedano: D. Moreno, *Domestico vs. selvatico. Annotazioni su tassonomia e storia locale*, in «Quaderni storici», 91, 1996; Id., *Il «socio» G. M. Piccone (1772-1832) e la coltura de' boschi nel Genovesato*, in *Le Società Economiche alla prova della storia (secoli XVIII-XIX)*, Busco Editrice, Rapallo 1996.

³⁵ Esempio in questo senso il caso della castanicoltura in area ligure studiato da O. Raggio, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Einaudi, Torino 1990, cap. III.

³⁶ Demarco (a cura di), *La Statistica del regno di Napoli* cit., IV, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1988, p. 469.

³⁷ Remondino, *Il Castagno* cit., pp. 38-9. Questo autore calcolava il consumo di sostanze nutritive per produrre su 1 ettaro 20 quintali di castagne, 7 q di rami e 330 kg di foglia: azoto (kg 13,80); anidride fosforica (kg 8,81); ossido di potassio (kg 21,94); ossido di calcio (kg 36,72).

³⁸ Tino, *La montagna* cit., pp. 731-4.

le piante e l'accesso degli animali al pascolo dopo la raccolta³⁶, poi con la semina di leguminose, di latiro e di ginestre o con l'impiego di concimi fosfatici e potassici per reintegrare le sostanze chimiche consumate dal terreno³⁷. Per sapere come in concreto funzionasse questa castanicoltura servirebbero ovviamente ricerche mirate in grado di cogliere le interazioni tra saperi normativi e saperi empirici, tra pratiche diffuse e risultati ottenuti in termini economici ed ecologici. Pietro Tino ha ricostruito la coltura dei cedui castanili, soprattutto nell'area campana, basandosi su una ricca pubblicistica agronomica, mostrando lo «stridente contrasto» tra quella selvicoltura accorta e l'abbandono dei restanti boschi appenninici³⁸. Informazioni, dunque, che sembrerebbero confermare da un lato la presenza di una cura costante per il castagneto dall'altra, però, una certa mobilità di questi spazi, che transitano, a volte irreversibilmente, da un uso all'altro, dalla produzione di frutto a quella di legna, dalla legna alla corteccia ecc.³⁹. Ed a questa mobilità sembra corrispondere un cambiamento nella rete protettiva che avvolge il castagneto, passando da un massimo di attenzione con la produzione di frutto alle ampie smagliature legate al sistema di produzione del ceduo da legno (in particolare si lamenta l'eccessiva apertura dei castagneti cedui agli usi civici, primo fra tutti il pascolo⁴⁰).

Una mobilità che non accresce certo l'attendibilità dei dati quantitativi relativi al castagneto: qui, insomma, oltre alle già note imprecisioni della statistica forestale sono da aggiungere anche quelle strettamente connesse a quel tipo di copertura arborea. Nel caso del castagno, poi, sembra utile incrociare i dati sulla superficie con quelli relativi al raccolto, almeno laddove è possibile. Inoltre, almeno per l'economia di questo saggio, è necessario collocare entrambe queste quantità dentro griglie spaziali ben definite, provando cioè a disaggregare dati nazionali su base regionale.

Malgrado la frammentarietà dei dati raccolti, è possibile individuare una tendenziale contrazione del castagneto meridionale negli ultimi duecento anni, salvo una lieve ripresa negli anni sessanta del Novecen-

³⁹ Per la provincia di Salerno si veda A. Siniscalchi, *I boschi del circondario di Salerno*, estratto dalla «Rivista agraria di Napoli», 9-13, 1910, pp. 10-9.

⁴⁰ Ivi, p. 18.

⁴¹ Bevilacqua, *Tra natura e storia* cit., pp. 211-4.

⁴² Sull'articolo 27 della legge forestale del 1910 si veda R. Trifone, *Storia del diritto forestale in Italia*, Bruno Coppini & C., Firenze 1957, pp. 190-1. Anche il regolamento successivo alla legge (19 febbraio 1911, n. 188) prevedeva, ovviamente, una attenta regolamentazione dell'uso del castagno per l'industria del tannino, pp. 194-7.

⁴³ Tino ricorda come due fabbriche di estratti tanninici nella Sila impiegassero giornalmente 2000 quintali di legname in *La montagna* cit., p. 737 nota. Sull'industria del tannino

to (Grafico 1 p. 96). In percentuale rispetto all'intera superficie a castagno, il Mezzogiorno oscilla tra l'oltre 33% di metà Ottocento al 27% di fine anni ottanta del Novecento (Grafico 2 p. 96).

Ma il dato a mio parere più significativo è la progressiva riduzione del prodotto del castagneto, che passa in sessant'anni tra il 1929 e il 1989 da 9 quintali a 3 quintali ad ettaro. Ed infatti, alcune ricerche condotte su scala nazionale hanno mostrato la drastica contrazione del raccolto di castagne almeno per tutto il XX secolo, con due crolli particolarmente evidenti (1911-29; 1929-56) e una lieve ripresa (1990), proprio quando ormai si temeva la scomparsa di questa produzione (Tab. 3 p. 95).

Il castagno si colloca dunque nel mezzo non solo tra agricoltura e selvicoltura, ma anche tra economie di sussistenza ed economie di mercato: infatti se la castagna è stata a lungo il pane dei poveri, ciò non ha impedito che fosse anche oggetto di commercializzazione sia interna che estera. I dati sulle esportazioni di castagne dall'Italia sono eloquenti di questa forza commerciale del prodotto (Tab. 4 p. 95).

Tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento le castagne seguirono, come del resto molti altri prodotti, le vie dell'emigrazione transoceaniche, tuttavia, all'indomani della Grande Guerra il movimento commerciale non avrebbe più raggiunto le cifre dell'anteguerra: gli oltre 31.000 quintali di castagne del 1913 costituiscono probabilmente un traguardo non più raggiunto. Accanto a Paesi di emigrazione, come l'Argentina e gli Stati Uniti, altri mercati erano ricettivi nei confronti della castagna italiana, come la Francia, la Germania e la Gran Bretagna: come per le mandorle⁴¹, anche in questo caso, l'arboricoltura italiana, e soprattutto meridionale, si collegava al mondo delle industrie, fornendo materia prima per le produzioni dolciarie d'oltralpi.

Tuttavia non era questo l'unico né il più importante legame che teneva unite castanicoltura e industria. Piuttosto era la corteccia a costituire una risorsa preziosa per la produzione industriale. Da essa, infatti, – ma in realtà per il castagno anche dal legno – era possibile ricavare il tannino, un composto capace di precipitare i sali dei metalli pesanti, gli alcaloidi e le proteine, utile, dunque, per la concia delle pelli, e per altre attività industriali (tintura e stampa dei tessuti ecc.). Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento l'impiego della corteccia di castagno per la produzione di tannino dovette diventare piuttosto cospicuo al punto da richiedere l'intervento del legislatore che con la legge

in Sila si veda Bevilacqua, *Uomini, terre, economie* cit., p. 170 e nota.

⁴⁴ Sul rapporto tra boschi e manifatture, e per una più esauriente bibliografia a riguardo,

del 1910 mirò a limitare i danni apportati da quell'industria alla castanicoltura: l'utilizzo di castagni per estratti tanninici era subordinato all'autorizzazione del ministero dell'Agricoltura, concessa solo laddove fossero prese tutte le misure necessarie per la riproduzione del bosco sottoposto al taglio; d'altra parte le stesse fabbriche di tannino cadevano sotto il diretto controllo del ministero, che ne autorizzava l'apertura e ne fissava i consumi di legname⁴².

Non è facile valutare con precisione la reale incidenza della produzione del tannino nei fenomeni di diboscamento verificatisi in quel periodo⁴³: d'altronde è interessante in sé il modo in cui questo rapporto tra industria e boschi venne interpretato. Anche in questo caso, come del resto accadeva molto spesso, ad esempio per il rapporto boschi-fucine⁴⁴ o anche per la produzione di resina, veniva privilegiata una lettura sostanzialmente negativa dell'interazione, che in ultima istanza altro non era che una mera pratica di spoliazione della natura. Probabilmente ciò che a ragione fu colto era la possibilità di un repentino orientamento dell'intera castanicoltura italiana dalla produzione di frutto a quella di tannino, stimolata dalla grande disparità di profitti e dalle differenze sostanziali nei tempi per realizzarli. Al contrario, ancora nel secondo dopoguerra c'era chi proponeva un rilancio dell'industria del tannino proprio per dare valore al castagno e quindi proteggerne e incrementarne la superficie⁴⁵.

L'esperienza del tannino mi sembra che dimostri anche a livello simbolico la stretta compenetrazione tra boschi e modernità: non solo l'albero non è l'antitesi del progresso, da tagliare perché esso si affermi, ma non è nemmeno la sfera inviolata della natura, altra rispetto al

si vedano: Armiero, *Boschi ed economie nell'Abruzzo preunitario*, in «Meridiana», 30, 1997, pp. 160-6; Id., *The Tree and the Machine. Manufacture, communities and institutions in the woods of Abruzzo (southern Italy)*, in M. Agnoletti-S. Anderson, *Forest History: International Studies on Socioeconomic and Forest*, CABI Publishing, Wallingford 2000; R. Sansa, *I boschi per il ferro: il costo energetico della produzione siderurgica in Garfagnana (XV-XVIII sec.)*, in Agnoletti (a cura di), *Storia e Risorse Forestali*, supplemento al vol. XXVIII degli *Annali dell'Accademia di Scienze Forestali*, Firenze 2001.

⁴³ M. Dante, *Utilizzazione a scopo industriale del prodotto della montagna* in *Atti del II convegno della montagna* a cura del Centro provinciale della montagna, Stamperia del cenacolo, Firenze s.d., (ma 1954-5), p. 31.

⁴⁴ Era possibile, infatti ottenere pali da telegrafo attraverso i regolari tagli per sezioni dei castagni, con un'utilizzazione che non ne compromettesse la riproduzione (devo la notizia alle pazienti spiegazioni del prof. Piussi).

¹ Citato in Teti, *Le culture alimentari* cit., p. 135.

² Sull'assenza delle montagne meridionali dal Grand Tour si veda C. Donzelli-D. Cersosimo, *L'identità come risorsa*, in «Meridiana», 37, 2000, p. 40.

³ Douglas, *Vecchia Calabria*, Montello Ed., Milano 1962, p. 215.

mondo della produzione: l'industria chimica passa per le cortecce dei castagni meridionali, come pure, ad esempio, la grande rivoluzione delle comunicazioni a distanza, perché la rete telegrafica italiana, con i suoi pali in castagno aveva a che fare con il bosco molto più di quanto non si è soliti ricordare. E il caso del telegrafo, per altro, potrebbe dimostrare una buona capacità di interazione tra selvicoltura e industria, smentendo una facile equazione per cui usare il bosco equivarrebbe a distruggerlo⁴⁶.

5. *Boschi allo specchio.*

Usare il bosco, anzi usare i diversi boschi, significava anche interpretarli, dare loro una rappresentazione culturale e simbolica: non erano solo i grandi viaggiatori o gli scrittori a costruire un'immagine del bosco, ma essa veniva continuamente rielaborata dai tanti che quotidianamente entravano in relazione con esso. Il bosco come spazio agricolo mancato, come luogo della paura e del pericolo, o, invece, il bosco come dimensione dell'abbondanza, realizzazione della cuccagna, come cantavano nel decennio francese i contadini di Corleto Perticara, in Basilicata: «viva viva la montagna/che ci dai la moglie/le scarpe a punta alla moda/maccheroni mattina e sera»¹. Alla multifunzionalità del bosco, alla sua ricchezza ecologica, corrispondeva un'altrettanto variegata gamma di significati e rappresentazioni culturali: non solo quelle della tradizione alta, rappresentata da viaggiatori, intellettuali, scrittori, ma anche quella plebea, ovviamente più complessa da ricostruire. A lungo, poi, il bosco e la montagna furono assolutamente marginali, se non assenti, nella cultura e nell'immaginario meridionale. Si può parlare di una scoperta del bosco meridionale? Un personaggio così ingombrante, anche nella sua assenza, poteva forse passare inosservato, rimanere nascosto, in attesa di uno scopritore? Non abbiamo parlato, piuttosto di un affollamento nei boschi, negando una tesi semplicista che faceva della montagna una terra incognita e disabitata? In realtà sono vere entrambe le cose: è vero, cioè, che tanti percorrevano le vie del bosco, ma è anche vero che esse rimanevano sostanzial-

⁴ Ancora negli anni trenta del Novecento si descriveva così l'intenso traffico tra monte e piano: «[Le donne] Si vedono alle due di notte, cariche di pesantissime ceste, partire piova o faccia sereno, verso santa Eufemia di Aspromonte, Sinopoli, Delianova, Cosoleto, Scido, Santa Cristina, paesi ben lontani a decine di chilometri da Bagnara. Appena vi giungono, vendono, barattano, si caricano di altre merci, di quelle che può dare la montagna e ripartono», in L. Parpagliolo, *Bagnara di Calabria*, in «Le vie d'Italia», 6, 1930, p. 461. Negli stessi

mente sconosciute e pericolose per la maggior parte delle popolazioni, specie per quelle cittadine. Sono fin troppo note le difficoltà di comunicazione nelle parti estreme della Penisola: la Calabria e gli Abruzzi rappresentavano la frontiera invalicabile del Grand Tour, oltre la quale si avventuravano solo pochissimi temerari. Le montagne costituivano, dunque, il discrimine tra il noto e l'ignoto, rappresentando un indiscutibile ostacolo per la circolazione. Con le montagne, sparivano dall'orizzonte del viaggiatore anche i boschi che, più o meno, le caratterizzavano; erano le città d'arte e le rovine a costituire lo spazio del viaggio e del bello, il bosco e la montagna erano tutt'al più un ostacolo da superare, un luogo di transito per arrivare alla meta². Valgano per tutte le osservazioni di Norman Douglas che, negli anni immediatamente dopo il primo conflitto mondiale, segnalava l'estraneità dei calabresi nei confronti delle aree montuose interne. Il suo desiderio di ascendere al Pollino era assolutamente straordinario per i locali, la maggior parte dei quali non vi era mai stata:

Essi disdegnano le montagne ed i torrenti e le foreste non solo come offese allo sguardo, ma in quanto ostacoli all'agricoltura e nemici dell'uomo e dell'ordine costituito. La montagna è piuttosto malvista in tutta l'Italia³.

Le cose non stavano esattamente come scriveva Douglas: sappiamo bene il ruolo importante svolto dalle montagne nel sistema dell'insediamento meridionale e, malgrado il progressivo spostamento verso la costa dei centri abitati, non è credibile una recisione di legami così netta tra monte e piano⁴. Ciò che a lungo era apparso davvero incredibile era l'idea di una fruizione estetica della montagna: insomma sarebbe interessante ricostruire storicamente le tappe di questa conquista «turistico-ricreativa» delle terre alte. Scoprire la montagna, e con essa i boschi, non significava necessariamente penetrare in spazi inesplorati, quanto piuttosto rileggere luoghi già noti con altri occhi: sco-

anni dovevano essere altrettanto trafficate le strade che dalle montagne abruzzesi scendevano verso le città, secondo la descrizione tramandata da Silone; fragole, funghi, uova scendevano dalle montagne e con loro una composita carovana di personaggi, vetturali, frati mendicanti, fattucchiere e zampognari, veri e propri intermediari tra il monte e il piano: in I. Silone, *Vino e pane*, Arnoldo Mondadori, Milano 1979, pp. 25-7.

² Sull'alpinismo e la scoperta della montagna, tuttavia non in ambito meridionale, si vedano: C. Ambrosi-M. Wedekind (a cura di), *L'invenzione di un cosmo borghese*, Museo Storico, Trento 2000; F. Fleming, *Cime misteriose. La grande avventura della conquista delle Alpi*, Carocci, Roma 2001; M. Nequirito, *Alpinismo e politica: la Società degli Alpinisti Tridentini 1872-1931*, in «Cheiron», 9-10, 1988, pp. 257-79.

³ In particolare su questi aspetti e sulla sezione napoletana del Cai rimando a: P. Palazzo, *La sezione napoletana del Club Alpino Italiano (1871-1971)*, Ind. Tipografia Meridionale, Napoli 1970; Armiero-Palmieri, *Le associazioni nel bosco. Alcune letture della montagna meridionale tra Otto e Novecento*, relazione al convegno «Economie nel tempo: persistenze

prirne, insomma, la valenza estetica, culturale, scoprire, direi, la possibilità di goderne senza usarla. Quando sia avvenuta questa scoperta della montagna in Italia e più precisamente nel Mezzogiorno non è facile a dirsi: soprattutto per quest'area la storia del turismo è sostanzialmente ancora da fare; inoltre le ricerche si sono concentrate sulle città d'arte e, più di recente, sulle località balneari.

La fondazione del Club Alpino Italiano a metà del XIX secolo è ovviamente una tappa importante di questa conquista dello spazio montano⁵: in realtà gli alpinisti del Cai mescolavano insieme tanto istanze ludico-estetiche quanto un impegno più propriamente scientifico per la conoscenza e lo studio della montagna. È certo, comunque, che le oltre sessanta escursioni organizzate dalla sezione napoletana del Cai tra il 1871 e il 1922 contribuirono in modo decisivo alla scoperta del «bello» della montagna meridionale: insomma, studiare i fenomeni degenerativi dell'ambiente montano non impedì agli alpinisti meridionali di promuoverne anche la contemplazione puramente estetica⁶. Non molto diverso l'itinerario seguito in quegli stessi anni dal TCI, che tentava di coniugare anch'esso analisi scientifica dei problemi della montagna, e del bosco in particolare, con il consueto impegno per la promozione del turismo e delle bellezze d'Italia.

Il Novecento era iniziato per il TCI proprio all'insegna dei boschi: Luigi Vittorio Bertarelli, il presidente dell'associazione, aveva aperto il numero di gennaio del 1909 con un articolo sull'albero⁷, nel quale convivevano istanze economiciste e preoccupazioni di tipo estetico. Le esigenze degli elettrici in materia di sistemazione dei bacini montani e la bellezza spirituale dei cipressi di Michelangelo trovavano una sintesi nella proposta per un'educazione permanente alla protezione degli alberi, che coinvolgesse dai *pochi ciuffi* di verde urbano ai grandi boschi delle montagne⁸. L'albero di Bertarelli costituisce l'anticipazione di una nuova attenzione del sodalizio per il tema del bosco e della

e cambiamenti negli Appennini», (Ancona, 1-2 giugno 2001), in corso di pubblicazione.

⁵ L.V. Bertarelli, *L'albero*, da «Le vie d'Italia», gennaio 1900, in TCI, *L'Italia e il Touring Club negli scritti di L. V. Bertarelli*, Tip. Sociale Carlo Siorni, Milano 1927.

⁶ Ivi, pp. 274-6.

⁷ Id., *Per il bosco e per il pascolo. Appello ai volenterosi*, in «Le vie d'Italia», 6, 1909. Sulla Commissione del TCI si vedano: E. Mayer, *I pionieri dell'ambiente: l'avventura del movimento ecologista italiano: cento anni di storia*, Caraba, Milano 1995; L. Piccioni, *Il volto amato della patria: il primo movimento per la protezione della natura in Italia 1880-1934*, Univ. degli Studi di Camerino, Camerino 1999; M. Sulli-A. Zanzi Sulli, *La Commissione nazionale di propaganda per il bosco e per il pascolo del Touring Club Italiano*, in A. Lazzarini (a cura di), *Disboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, FrancoAngeli, Milano 2002.

⁸ Bertarelli, *Per il bosco* cit., p. 248.

sua valorizzazione; di lì a poco il TCI dava vita alla «Commissione di propaganda per il bosco e per il pascolo»⁹. In questa fase, dunque, l'interesse dell'associazione per i boschi sembra soprattutto legato ai problemi del dissesto idrogeologico; la Commissione dava alle stampe due importanti monografie dedicate sostanzialmente a questi temi: *Il bosco, il pascolo, il monte* (Milano, 1911) e il *Bosco contro il torrente* dell'ispettore forestale Giuseppe Di Tella. Malgrado questo impegno strettamente conoscitivo/propositivo dei problemi forestali, non mancavano taluni accenni ad una visione estetico-ricreativa del bosco: Bertarelli, ad esempio, concludeva il suo articolo del 1909 con un invito a divulgare le bellezze di taluni boschi italiani, tra i quali i faggeti solenni del Vulture, gli abeti, i faggi e le betulle della Sila, i querceti delle Madonie, il *gran bosco* della Ficuzza e l'imponente e vastissima selva umbra del Gargano¹⁰. Complessivamente, tuttavia, poco spazio era dedicato alla propaganda della bellezza del bosco e del suo essere, anche solo in possibilità, una meta turistica. Nelle pagine della rivista mensile del TCI, grosso modo lungo il primo trentennio del Novecento, sono ben pochi gli articoli che presentano al pubblico dei boschi particolari, proposti come luoghi di escursione o quanto meno come pezzi di un più ampio paesaggio. D'altra parte era un problema che investiva più in generale l'intero Mezzogiorno, poco presente nelle pagine della rivista del TCI; una debolezza di cui era consapevole lo stesso gruppo dirigente dell'associazione: negli anni venti Bertarelli denunciava la mancanza di materiali – ed anche di autori – per la redazione di guide e articoli sulle regioni meridionali, giustificando così lo spazio limitato dedicato da *Le vie d'Italia* a questa parte del Paese¹¹. Costituivano una parziale eccezione la Sila calabrese e l'Abruzzo, mentre erano praticamente assenti i boschi campani, lucani e pugliesi.

Terra vergine, terra sconosciuta e incompresa, felice e disgraziata, di fausti e tristissimi fati, d'immani sciagure e di canzoni maliose, di folli odi e di amori

⁹ Id., *Le vie d'Italia*, marzo 1923, p. 309, citato in M. Bizzarro, *Il Mezzogiorno d'Italia visto attraverso le pagine de «Le vie d'Italia»*. Rivista mensile del Touring Club Italiano 1921-1930, tesi di laurea in lettere, anno accademico 2000-01.

¹⁰ E. Molè, *Terra vergine*, in «Le vie d'Italia», 6, 1911, p. 308.

¹¹ M. Bizzarro, *Il Mezzogiorno d'Italia* cit., p. 107.

¹⁴ Molè, *Terra vergine* cit., pp. 310-1.

¹⁵ L. Prato, *La Sila*, in «Le vie d'Italia», 6, 1914, p. 409.

¹⁶ «La Sila leggendaria ha lacerato i velari dei suoi misteri, da che l'automobile la percorre quotidianamente su una via d'ardimento romana»; in R. Filangieri Di Candida, *Sulla Sila in automobile*, in «Le vie d'Italia», 6, 1914, p. 411.

¹⁷ G. Massano, *Le ferrovie calabro-lucane*, in «Le vie d'Italia», 6, 1914.

¹⁸ G. Isnardi, *Calabria Pittoresca*, in «Le vie d'Italia», 7, 1921, pp. 809-18.

¹⁹ Per una storia del parco nazionale d'Abruzzo si veda Piccioni, *La natura come posta*

forsennati: terra di lauri, di vigne, di boschi e di aranceti¹².

Questa l'immagine della Calabria che emergeva dalle pagine de *Le vie d'Italia*; e la Sila diveniva l'emblema dei caratteri originari della regione, a partire dalla sua inaccessibilità, che ben si accordava con le difficoltà di comunicazione che coinvolgevano l'intera Calabria. I boschi apparivano nell'immagine proposta da Molè innanzitutto come un'*ardua muraglia*, che rendeva impenetrabile la Sila: la *naturalità* del luogo faceva sì che esso diventasse la culla della *calabresità*, di cui quei boschi erano simbolo ed elemento costitutivo. Il paesaggio naturale si confondeva con il paesaggio storico ed etnologico: secondo cliché consolidati le aree interne, montuose divenivano i luoghi forti della tradizione autoctona, dove era possibile ritrovare lo spirito originario del luogo e dei suoi abitanti. Tanto nel caso calabrese quanto in quello abruzzese le montagne venivano associate alla fierezza delle originarie popolazioni italiche, in grado di tenere testa persino alla potenza di Roma: appariva evidente, così, la frequente sovrapposizione tra paesaggi naturali e paesaggi razziali, per cui a determinate condizioni ambientali dovevano corrispondere precisi fenomeni culturali ed etno-psicologici (ad esempio terre instabili e malate producevano, necessariamente, gente selvaggia e inospitale)¹³. Ciò non significa che fossero luoghi da evitare, anzi al contrario Sila e Abruzzo era indicati come mete ideali per i turisti che si avventurassero in Italia meridionale.

È uno spettacolo meraviglioso di maestà giungendo dal piano. Una maestà grave sempre, qualche volta dantesca e tragica. Da Cotrone salendo fino all'altezza del Casentino e più su, è tutta una selva immane, che leva i verdi pinnacoli come colonne di un'enorme cattedrale fantastica¹⁴.

Faggi e abeti *immani e secolari*, acque *cristalline e freschissime*, area *salubre e balsamica* costituivano i punti di forza tanto del paesaggio silano quanto di quello abruzzese; una ricchezza tutta naturale dovuta al relativo isolamento di quei luoghi dalla civiltà, che se li aveva protetti dalla distruzione rendeva ora piuttosto complicata la loro fruizione turistica.

La Sila sarebbe un posto eccellente di villeggiatura e, se non vi mancassero completamente i comodi della vita, potrebbe gareggiare con le migliori plaghe climatiche¹⁵.

in gioco. La dialettica tutela ambientale-sviluppo turistico nella storia della «regione dei parchi», in M. Costantini-C. Felice (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. L'Abruzzo*, Einaudi, Torino 2000, pp. 921-1074.

²⁵ Un accenno a questa vicenda è in G. Barone, *Industria elettrica e Mezzogiorno: il caso calabro-siciliano*, in G. Galasso (a cura di), *Storia dell'industria elettrica in Italia. Espansione*

Insomma, malgrado tutta la retorica sul selvaggio e il primordiale, il TCI, coerente con i suoi indirizzi modernizzatori, auspicava in realtà una trasformazione delle aree in questione tale da ricollocarle della geografia del turismo. Gli strumenti di questa trasformazione non potevano che essere strade e ferrovie: si trattava di quelle auspiccate da Molè nel 1911, al termine del suo articolo, ma anche delle strade percorse in automobile da Filangieri di Candida nel 1914¹⁶ e della linea ferroviaria Cosenza-Catanzaro, presentata sulle pagine della rivista dell'associazione nel gennaio del 1915¹⁷. Così nel 1921 Giuseppe Isnardi poteva ormai parlare della Sila come della principale attrattiva turistica della provincia di Cosenza, con le prime strutture ricettive (alberghi estivi e case di villeggiatura)¹⁸. Non mi sembra un caso che proprio in quegli anni si iniziassero a progettare parchi sia in Abruzzo¹⁹ che in Calabria²⁰: si trattava, tuttavia di esperienze molto diverse che, infatti, avrebbero trovato maturazione a grande distanza l'una dall'altra.

La ricerca su questi temi è appena all'inizio: varrebbe la pena di ritornare sulla letteratura periegetica, sugli autori del Gran Tour per tentare di cogliere l'evoluzione dell'immagine del bosco e della montagna tra Settecento e Novecento. Probabilmente ci scontreremmo soprattutto con un'assenza: al più le montagne sbarrano la strada al viaggiatore e solo molto di rado costituiscono esse stesse una meta degna di osservazione. Solo più tardi il bosco sarebbe diventato spazio della ricreazione, del turismo, del tempo libero: il caso abruzzese, ad esempio, è emblematico di come la natura possa diventare il perno su cui innescare meccanismi autopropulsivi di sviluppo economico.

Agli inizi del Novecento sembrano convivere, invece, ancora visioni contraddittorie della montagna e delle sue ricchezze: da una parte essa appariva ancora essenzialmente come problema (si pensi all'impostazione della Commissione TCI su bosco, pascolo e monte), dall'altra iniziava lentamente a emergere un'altra visione, che trasformava in op-

e oligopolio 1926-1945, vol. III, t. II, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 982.

²¹ Cersosimo-Donzelli, *L'identità come risorsa* cit., p. 35.

²² Ivi, pp. 36-7.

portunità alcuni dei vincoli e dei limiti di quelle regioni (in particolare l'isolamento che ne aveva preservato la natura «incontaminata»). Sappiamo che alla prova dei fatti non fu questa la strada vincente: altri luoghi, altre risorse ebbero la meglio e divennero i catalizzatori dei flussi turistici nel Mezzogiorno. Ma forse, ancora una volta, il relativo isolamento delle aree interne può oggi costituire un valore aggiunto: come hanno scritto sulle pagine di questa rivista Donzelli e Cersosimo, probabilmente per le aree costiere meridionali, devastate dalla grande ondata edilizia degli anni sessanta non c'è più molto da fare, mentre è l'interno che oggi può raccogliere la sfida di una nuova offerta turistica²¹. E forse non solo perché manca qualcosa – centinaia di metri cubi di cemento di seconde case addossate al litorale – ma anche per ciò che c'è in più in termini di paesaggio, naturale e culturale. Uscendo dalla logica delle *oasi* e del *monumento*²², continuando ad adoperare il modello proposto da Donzelli e Cersosimo, l'Appennino meridionale si presenta come uno straordinario habitat nel quale si fondono ed interagiscono paesaggi fortemente antropizzati, nei quali sono sedimentati saperi, lavoro, tradizioni e rappresentazioni culturali. Uno spazio geografico e storico insieme, che potrebbe diventare un laboratorio per una inedita alleanza tra scienze naturali e scienze sociali.

Tab. 1 - I boschi meridionali tra XIX e XX secolo (in ettari).

Regioni	1870	1929	1951	1962	1973	1983	1989
Abruzzo e Molise	490.919*	241.456	250.275	195.858	211.432	213.159	224.917
Molise	-	-	-	65.886	68.943	69.529	70.644
Campania	607.008**	258.174	273.251	277.283	274.996	276.765	288.947
Puglia	-	61.387	81.944	87.679	91.863	96.520	115.860
Lucania	-	125.985	160.919	169.757	180.123	183.684	191.605
Calabria	-	375.053	363.969	388.329	421.941	424.644	479.297
Sicilia	125.513	89.177	87.991	134.108	197.175	211.876	212.808
Mezzogiorno	1.223.440	1.151.232	1.218.349	1.318.900	1.446.473	1.476.177	1.584.078
Italia	5.025.893	5.552.386	5.629.526	5.877.522	6.222.930	6.393.431	6.750.439

Fonti: Regno d'Italia, Statistica Forestale, parte I, Tip. Cenniniana, Roma 1870; Istituto Centrale di Statistica, *Annuario dell'Agricoltura italiana*, 1939-42, Tip. Falli, Roma 1948; Istat, *Annuario Statistico dell'agricoltura italiana 1947-1950*, Tip. Fausto Falli, Roma 1953; Istat, *Annuario di Statistica agraria*, vol. XI, A.B.E.T.E., Roma 1964; Istat, *Annuario di Statistica forestale*, vol. XVI, Grafiche Chicca, Roma 1975; Istituto Centrale di statistica, Statistica forestale, anno 1990, annuario n. 43, Grafiche Chicca, Roma 1993 (*sono accorpate Abruzzo e Puglia, **sono accorpate Campania e Calabria).

Avvertenza: Per quel che riguarda la quantificazione della superficie forestale, si può solo azzardare qualche stima; sarà bene considerare queste cifre con molta cautela, più come unità di grandezza approssimative, che come valori assoluti precisi. Una tabella come questa presenta molti problemi e non è per niente agevole la sua interpretazione. Infatti, malgrado abbia optato per escludere le stime forestali della prima metà dell'Ottocento, eccessivamente inattendibili e di difficile comparazione con altre, pur sempre stimate usando dati raccolti con criteri, finalità e modalità profondamente diversi: so bene quanto poco corretto sia confrontare la statistica di metà Ottocento, il catasto agrario del 1929, le rilevazioni della seconda metà del Novecento.

Tab. 2 - Estensione castagneti e produzione di castagne nel Mezzogiorno.

	1857	1924	1929	1948	1968	1988
Estensione Ha	190.747 (33,5%)	155.850 (25,5%)	102.238 (21,1%)	171.004 (23,4%)	138.403 (32,04%)	76.824 (27,8%)
Produzione q	-	1.426.000 (24,1%)	868.346 (31,1%)	505.145 (20,2%)	347.414 (38,9%)	291.796 (55,7%)
Produzione q per ettaro		9,1	8,4	0,4	2,5	3,7

Fonti: L. Piccioli, *Monografia del castagno*, stabilimento Tipografico G. Spinelli & C., Firenze 1922, p. 95; C. Remondino, *Il castagno*, Paravia, Torino 1926, p. 9 (tra parentesi sono indicati i valori percentuali sulla superficie e sul raccolto relativo all'Italia nel suo complesso).

Tab. 3 - Produzione di castagne in quintali.

1911	1929	1956	1964	1970	1980	1990
8.290.000	4.000.000	2.000.000	1.000.000	638.000	580.000	700.000

Fonte: M. Adua, *Il commercio delle castagne: stato e discussione*, <http://cdis.unina.it/~cristinz/adua.htm>.

Tab. 4 - Esportazioni di castagne in quintali.

1912	1913	1914	1918	1919	1920	1938	1950
244270	316600	272900	2160	131370	297600	260000	210000

Fonti: Remondino, *Il castagno* cit., p. 9; Adua, *Il commercio delle castagne* cit., p. 7.

Grafico 1 - Estensione del castagneto in ettari.

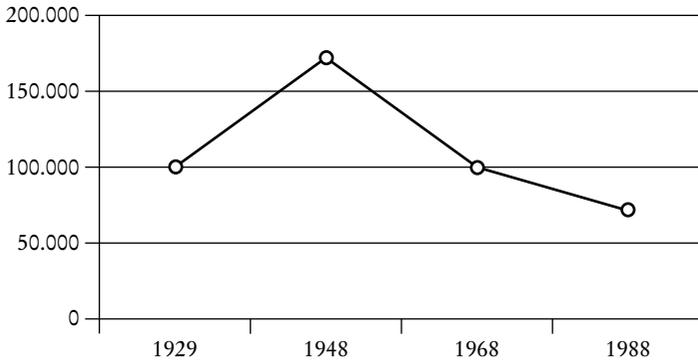


Grafico 2 - Estensione del castagneto e produzione di castagne.

